

In margine al convegno in memoria di Giovanni Garbini

NEL VANGELO IN ARAMAICO L'ECO DELLE FRASI DI GESÙ

Mino Morandini

«È necessario che sia libero da pregiudizi chi si accinge ad amare la sapienza». Questa sentenza di Alcmeone di Crotone, medico e filosofo del VI sec. a. C., potrebbe essere la sintesi del pensiero di Giovanni Garbini (Roma, 1931-2017), uno dei nomi di maggior spicco dell'orientalistica italiana, molto noto anche all'estero, commemorato a tre mesi dalla scomparsa con un convegno promosso dal Dipartimento di Scienze storiche e filologiche dell'Università Cattolica di Brescia: «Giovanni Garbini, "Il vangelo aramaico di Matteo": memoriale di un maestro nell'ultima opera», a cura della Biblioteca "Felice Montagnini" e dell'Archivio "Francesco Vattioni", enti nei quali trova ora posto anche la ricca biblioteca specialistica del prof. Garbini.

Dopo i saluti introduttivi del prorettore Mario Taccolini e del direttore di sede Giovanni Panzeri, sono intervenuti al convegno Fabrizio A. Pennacchietti, Giancarlo Toloni e Antonio Zani, che hanno tracciato il profilo biobibliografico dello studioso, l'opera del quale è stata in gran parte pubblicata dalla bresciana Paideia Editrice. Ne è emersa una nozione fondamentale ancor oggi per comprendere il mondo in cui viviamo: l'unitarietà dello sviluppo storico e culturale del Vicino Oriente e del Mediterraneo, tessuta di influenze

reciproche tra Oriente Antico, Ellade e Latinità, in un corto circuito virtuoso che, dall'Oriente, getta nuova luce sulle radici culturali dell'Occidente. Su questi percorsi Garbini invita i lettori ad avvicinarsi ai testi della Bibbia ebraica per carpirne i tesori di saggezza e spiritualità alla luce del loro contesto storico; in questa prospettiva «Il vangelo aramaico di Matteo e altri saggi» (Paideia Editrice 2017) è una "summa" dei suoi studi sull'Antico e sul Nuovo Testamento. Per quest'ultimo, il libro dimostra la preesistenza di un vangelo, attestato e attribuito a Matteo dalla testimonianza del vescovo Papià all'inizio del II secolo, in aramaico, la lingua parlata da Gesù, dal quale dipendono i tre Vangeli sinottici, pervenuti in greco, di Marco, Luca e Matteo, e destinati alla predicazione "ad gentes", perché il greco era la "koinè diàlektos", la lingua comune del mondo antico.

D'altra parte il vangelo in aramaico, che Garbini prova a ricostruire, portava l'eco diretta delle parole di Gesù, descrivendo anche le circostanze in cui erano state pronunciate, in un racconto continuo, poi trasmesso in greco dalla Chiesa primitiva con una sensibilità rinnovata dall'esperienza della Pentecoste, che dal Messia tanto atteso dal popolo ebraico risale ad una Trinità misericordiosa, ricca di amore e di salvezza, come per l'Israele antico, anche per tutti gli altri popoli.